

Smaltire la sbornia

Per i milioni di americani che, prima del novembre 2016, non avevano creduto un solo istante che un miliardario narcisista, sessista, razzista e incolto potesse accedere al potere supremo e sedere dietro la stessa scrivania di George Washington, Abraham Lincoln o Theodore Roosevelt, è la sbornia piú lunga da smaltire nella storia dell'umanità.

Negli Stati Uniti, come nel resto del mondo, per molti è stato un colpo psicologico di una violenza inattesa. Traduttrice per la stampa, l'8 novembre 2016 mi ero preparata a fare le ore piccole nel caso di un'ultima traduzione preelettorale prima della pubblicazione dei risultati, prevista di buonora. Sebbene il dubbio si fosse insinuato nelle poche settimane che precedevano il giorno X, ero piuttosto fiduciosa: l'elezione di Trump era inconcepibile. Non perché non ne avesse la stoffa o perché non lo desiderassi io, non solo perché l'idea di una donna presidente degli Stati Uniti subito dopo un presidente nero mi allettasse parecchio, ma semplicemente perché il concetto era totalmente, assolutamente, decisamente ridicolo.

Alle due del mattino, quando sono andata a letto, due Stati avevano pubblicato i primi risultati: il Kentucky registrava il 72,7 per cento di voti in favore di Donald Trump e l'Indiana il 69,3 per cento. Mi sono detta okay, l'Indiana è una roccaforte repubblicana da lunga data e il Kentucky tende a destra dall'inizio del 2000, ma l'esito della lotta è per forza di cose scontato, non c'è partita. Buonanotte.

Il risveglio è stato amaro.

Per la traduttrice che sono, si è trattato di un evento sconvolgente. Sul piano personale, perché ho difficoltà ad apprezzare il personaggio (e ancora di più a nascondere, come si vedrà) e perché m'interessa abbastanza di politica internazionale per intravedere il potenziale catastrofico della sua ascesa al potere. Sul piano professionale, perché mi ha costretta con una violenza improvvisa a rivedere il mio modo di lavorare e mi ha brutalmente espulsa dalla zona di comfort nella quale mi crogiolavo beata dopo l'elezione di Barack Obama nel novembre 2008, senza peraltro che questo sconvolgimento apportasse il minimo beneficio alla mia attività. Perché, specchio fedele di questa strana presidenza venuta dal mondo di un reality televisivo, dell'ostentazione assoluta e dell'egotismo forsennato, la lingua di Trump, materia prima del mio lavoro, si è rivelata appartenere a un universo a parte, al contempo causa ed effetto dell'avvento di una nuova America.

Osare tradurre Trump

Il mio lavoro di traduttrice mi porta a esplorare il paesaggio dell'attualità internazionale e, in funzione delle commissioni dei miei clienti, mi induce a tradurre ogni sorta di testo generato dai colpi di scena politici che scuotono il pianeta dall'inizio del 2000. È un'attività appassionante quanto poco redditizia, che mi colloca nella categoria delle «persone con una vocazione». Quasi degli artisti. Quelli che amano talmente ciò che fanno da finire per accettare la trasparenza e l'ingratitudine sociale e finanziaria connesse alla loro attività.

La traduttrice (ci sono uomini che fanno questo lavoro, lo so, ma devono solo scrivere un libro) è invisibile per natura. La sua funzione consiste nel trasporre un messaggio da una lingua (a caso: l'inglese) a un'altra (diciamo il francese). E qui, un pensiero commosso per i traduttori che dovranno tradurre questo libro in uzbeko, serbo-croato o nahuatl. So bene che esistete.

A differenza di alcuni preconcetti che tutti i miei colleghi devono affrontare nel corso della loro carriera, la traduzione non si riassume nel tradurre delle parole, e non è accessibile a tutti. Non basta parlare due lingue per saper tradurre, né avere un buon dizionario, né eccellere nei corsi di traduzione universitaria da una lingua all'altra e viceversa, né conoscere molto bene il figlio della signora che fa le pulizie al British Council.

Tradurre è far passare un *messaggio* da una lingua a un'altra. Il che necessita diverse tappe nessuna delle quali è superflua. Innanzitutto, bisogna comprendere il testo originale.

Sembra una limpida evidenza? Eppure non è così semplice: per comprendere un testo o un discorso non basta conoscere ognuna delle parole che lo compongono. Un testo è molto più della somma dei suoi elementi semantici. (D'altronde, il tostapane che tamburella l'allettante vongola non sminuirà le ossa della bicicletta di mia zia. Pur conoscendo tutte le parole di questa frase, il senso vi sfugge. Rassicuratevi: anche a me. Parole, parole, parole...)

Perché un testo esista, deve avere innanzitutto un senso, un referente, un messaggio da trasmettere. Altrimenti si tratta solo di un elenco di parole – peraltro del tutto traducibili, ma di dubbio interesse semantico (con una speciale dispensa per Prévert). Tradurre un elenco può rivelarsi utile nell'ambito tecnico, nella descrizione degli elementi di un attrezzo o per stilare inventari. Nel contesto della traduzione politica, quella che qui ci interessa, ci si sforza di restituire un discorso umano coerente che porti un messaggio destinato a essere trasmesso.

Altra condizione necessaria per tradurre un testo o un discorso è conoscere a sufficienza la lingua dell'autore, la sua cultura, il suo percorso, insomma, sapere chi è e possedere un bagaglio il più esaustivo possibile sul locutore. Perché? Per via di un concetto che la comunità dei traduttori ha elevato allo statuto di parola magica, senza il quale non siamo nulla: il *contesto*. Allo stesso titolo per cui una persona è influenzata e forgiata dall'ambiente in cui vive, una parola, una frase, un intero discorso hanno senso solo in relazione al loro contesto. Perché a seconda se sarà pronunciata da un miliardario americano assurto alla massima carica o, per dire, da un professore di educazione fisica o dal vostro fisioterapista, la stessa frase ricoprirà un senso completamente diverso.

Tradurre è ambire a suscitare nella propria lingua (perché il buon traduttore lavora verso la sua lingua madre) le sensazioni intellettuali e affettive provate da chi ha letto l'originale. Le due culture, quella della lingua di partenza e

quella della lingua di arrivo, sono per forza di cose diverse. La stessa parola non riflette sempre le stesse realtà da una lingua all'altra, anche quando sembra di una semplicità totale e priva di ogni ambiguità. (Esempio: dite *fromage* a un francese: immaginerà un *camembert*, o magari un *comté*. Il concetto assume quindi una familiarità quotidiana, profondamente ancorata nella sua storia. Dite *cheese* a un americano: vedrà un alimento industriale avvolto nel cellophane che non susciterà né le stesse sensazioni, né la stessa immagine, quanto all'odore, neanche a parlarne. Funziona con *pomodoro/tomato* in un confronto Italia-Inghilterra, per dire, ma anche con esempi che non riguardano gli alimenti: «università», una parola facile da tradurre, si dice *university* in Gran Bretagna, *college* negli Stati Uniti, ma implica realtà ben diverse, e così via). Eppure il più delle volte è possibile trovare equivalenze di senso che superano la forma e l'apparenza delle parole. Questo lavoro di riformulazione ambisce a restituire il messaggio nel modo più fedele possibile, tenendo conto di tutti gli elementi che ho appena enunciato. Questo è il lavoro di una traduttrice...